

## LE LETTERATURE NEOLATINE

NELLE NOSTRE UNIVERSITÀ.



E lei, dunque, che cosa insegna? — Letterature romanze. — Davvero? guardi che combinazione! giusto in casa mia si parla sempre romancio. E c'è dunque una letteratura romanza?

Chi mi parlava così, confondendo, per la somiglianza dei nomi, cose tra loro distintissime, era un uomo di fama europea, che pur professava studii strettamente connessi coi letterarii. S'era in un crocchio numeroso, ed io fui ben lieto di cavarmela col lasciar cadere il discorso. La lezioncina, di cui il mio interlocutore mostrava d'aver bisogno, era troppo elementare: perchè, fatta ad un uomo di tanto a me superiore, non dovesse quasi aver l'aria d'una impertinenza. A un altro, non a lui, potevo dire: Badi, il suo *romancio* è, come lei sa benissimo, un linguaggio parlato tra i Grigioni. Invece, il *romanzo* che dico io, si parla a Parigi, a Roma, a Madrid, non meno che a casa sua. Giacchè, *lingue romanze* è una denominazione scientifica, che abbraccia tutte le favelle derivate dal latino. Anche il *romancio*, per conseguenza; a quel modo che l'albero comprende tutti i varii suoi rami.

Al dialoghetto che ho riferito, son passati sopra due anni, un periodo di tempo abbastanza grande, quanto al nostro caso speciale. Chè due anni son bastati a determinare un progresso assai notevole. Oramai non occorre più essere eruditi di mestiere per sapere con una certa precisione, che cosa sieno le *Letterature romanze*, o *neolatine*. E già sarebbe oggi più difficile che un giornale annunziasse, come annunziò al tempo del Congresso

scientifico del 1875 un giornale palermitano, « l'arrivo dell'illustre romanziere Gaston Paris. »

Tuttavia gli studii romanzi son sempre circondati da molte diffidenze. — S'intende, come materia d'insegnamento ufficiale; chè, per conto suo, ognuno può occuparsi di quel che più gli piace, anche della lingua degli angeli. Ma quando per certi studii, com'è avvenuto appunto per gli studii romanzi, s'istituisce una cattedra, e a frequentarla si costringono un certo numero di studenti, allora ognuno ha davvero il diritto di chiedere, se il danaro pubblico da un lato, e il tempo degli scolari dall'altro, sieno spesi utilmente e con ragion sufficiente. E si badi che gli allievi sono qui per di più futuri maestri di ginnasii e licei. Ciò che si trasfonde in loro, verrà quindi più tardi ad instillarsi nella parte più eletta della gioventù e diventerà un elemento della coltura nazionale. Però nessuna vigilanza sarà qui mai eccessiva.

E le diffidenze verso la nostra cattedra han prodotto già ben altro effetto, che di ciarle e di brontolii. Nel 1873 una cattedra di *letterature romanze* fu istituita nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, per impulso dell'illustre uomo che ne teneva la presidenza, il professore Ascoli. Due anni dopo, il Regolamento Bonghi propagava quest'insegnamento a tutte le nostre Facoltà filosofico-letterarie, sotto il titolo di *Storia comparata delle Letterature neolatine*, e lo rendeva obbligatorio per l'intera scolaresca della Facoltà. Il titolo scelto era parallelo a quello di un'altra cattedra, vecchia in sostanza, ma nuova pur essa quanto al nome ed ai limiti: la *Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine*.

Passò un anno. Le mutazioni avvenute nel governo della cosa pubblica assoggettarono i Regolamenti del Bonghi ad una generale revisione. Da questa la *Storia comparata delle lingue* uscì illesa. Invece la *Storia delle Letterature*, dopo esser stata fieramente sbattuta, con pericolo di rompere addirittura contro gli scogli, finì in una specie di seno, dove galleggia e si muove, ma donde i banchi di sabbia le precludon l'uscita. Doveva prima aversi in ogni Facoltà letteraria; ora può essere e non essere: — era imposta a tutti gli studenti; adesso, là dove ci sia, rimane obbligatoria a mezzo, voglio dire senza prova d'esame, solo per una parte di essi.

Si ebbe ragione prima, o poi? O forse, come spesso avviene, il giusto non è precisamente nè di qua nè di là, ma starebbe invece in qualcosa di mediano? Si sarebbe mai avuto ragione di mo-

dificare, ma si sarebbe poi ecceduto nella misura? Gli è ciò che forse ci riuscirà di vedere dopo di aver bene esaminato che siano queste cattedre, e quale e quanta ragione esse abbiano di sussistere. Procuriamo dunque di far conoscenza il meglio che si possa in brevi parole col nuovo insegnamento, di cui esse vengono a farsi banditrici.

Ho detto *nuovo*, in un certo senso; giacchè anche questa volta il nuovo non è veramente che una trasformazione o determinazione del vecchio. Lasciando le *Littératures étrangères*, apparse in Francia fin da un mezzo secolo fa, ci s'affaccia la *Romanische Philologie*, da tempo rappresentata pressochè in ogni Università tedesca. Poi, se scendiamo a un'età più recente, non abbiamo neppure bisogno di uscire di casa nostra. All'Accademia scientifico-letteraria di Milano già nel 1861 troviamo, sulla carta almeno, le *Letterature comparate*; a Bologna, le *Letterature moderne comparate*. Erano insegnamenti facoltativi e di lusso; frondi, anzichè rami, della Facoltà filologica. Ma venne il 1862, e con esso un nuovo Ministro dell'istruzione ed un nuovo Regolamento universitario. Parve un giorno solenne il 22 settembre di quell'anno per le Letterature comparate, le quali allora ebbero dal Matteucci quella medesima consacrazione, che tredici anni appresso dovevano ricevere dal Bonghi le Letterature romanze: diventarono parte integrante del corso letterario, e poterono quindi innanzi far pompa di sè sui calendarii di tutte le principali Università.

Fu provvido avviso? L'intenzione, senza dubbio, era ottima; ma i tempi eran forse tuttavia immaturi, e ciò che voleva essere un disegno, riuscì invece uno sgorbio. Quelle povere Letterature dovettero parere troppo mingherline, per occupare da se sole un posto intero; però si dettero loro compagne anche le lingue. *Lingue e Letterature comparate!* Certo l'espressione era pomposa e riempiva la bocca. Peccato che l'idea non fosse altrettanto felice! Come mai non si vide che la *Grammatica comparata* dell'Accademia milanese e dell'Ateneo di Torino, con un'appendice, qua di *Lingue orientali*, là di *Sanscrito*, valeva cento volte meglio della nuova istituzione? Si fece un pochino alla maniera di quei nostri nonni del Settecento e del Seicento, che davano di bianco agli affreschi del secolo XV, per dipingervi sopra le loro sgraziate creazioni. Sola in tutta Italia, grazie alla sua speciale costituzione e alle sue particolari vicende, l'Accademia di Milano tenne duro, e si mantenne fedele al vecchio tipo. Qui la cattedra

di Grammatica comparata, splendidamente coperta, come tutti sanno, dal principe dei nostri linguisti, rimase sempre ferma al suo posto. E accanto ad essa, vacante in permanenza, ma in condizioni da poter essere occupata quandochessia, si conservò pure l'altra cattedra di Letterature comparate. E da questo peculiare stato di cose, sagacemente messo a profitto da una mente alta e comprensiva, derivò che da Milano prendesse le mosse la recente innovazione.

La quale si risolve nell'avere, in primo luogo, disciolta l'unità, così poco felicemente voluta dal Regolamento Matteucci. I due gemelli Siamesi sono restituiti alla vita individuale. Ma il male delle *Lingue e Letterature comparate* non istava solo nell'esser questo un accozzo non atto a costituire un tutto organico. Ci s'aggiungeva la somma indeterminatezza e la sconfinatezza dei singoli componenti. *Grammatica comparata*, come s'era detto innanzi, stava benissimo; *linguistica*, poteva stare egregiamente: chè queste espressioni equivalgono, senza averne l'aria, ad una determinazione di confini. Ma *Lingue comparate* era un titolo elastico e da prestarsi a troppe interpretazioni e licenze. E meno ancora si poteva approvare che si parlasse senz'altro di Letterature comparate. Qui, dove un corpo di scienza costituito e riconosciuto non esisteva per nulla, dove solo si avevano frammenti staccati, l'arbitrio veniva ad esser riconosciuto come unica legge.

Il Regolamento Matteucci gittava, in fondo, le briglie sul dorso ad un cavallo, e mettendolo in cospetto di una sterminata campagna, ch'egli in nessuna maniera non avrebbe potuto percorrere tutta, nemmeno in cento anni, gli veniva a dire: « Va di passo, di trotto, di galoppo, a Oriente, a Occidente, a Settentrione, a Mezzogiorno, come meglio ti piace. Sola condizione sia questa: che tu debba, senza posa, alternare tre tempi: guardare a destra, guardare a sinistra, indi levare il muso e paragonare le due immagini ricevute. » Era serio questo in un ordinamento di studii, diretto, in primo luogo, a preparare i maestri alle giovani speranze della nostra patria? Sia pure che il senno individuale degli esecutori mettesse in molta parte riparo al vizio della legge. Non era questa una ragione, perchè un bel giorno il legislatore non avesse a dire: « Il bene, non solo si possa, ma si debba fare. Tracciamo una strada, per la quale si cammini dritti e sicuri ad uno scopo. E si piantino termini, si segni un tratto di terreno, dove si lavori disciplinalmente. » Manco male, il tratto segnato aveva ad esser quello, in cui da tempo avevamo

stanza noi stessi e i nostri parenti, e dove prima avevano abitato i nostri progenitori. Ecco dunque al genere umano sostituirsi la nostra stirpe e famiglia; ecco nascere le due cattedre del Regolamento bonghiano, e le *Lingue e Letterature comparate*, bipartite e incanalate, diventare, da una parte *Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine*, dall'altra *Storia comparata delle Letterature neolatine*.

Della prima tra queste due discipline non ho qui ad occuparmi. Nessuno, che sia tanto o poco uomo dei nostri tempi, può levarsi ad oppugnarla; e quando mai si levasse, si troverebbe di fronte avversarii ben altrimenti poderosi che lo scrittore di queste pagine. Ma rispetto alla seconda le cose stanno in modo assai diverso. Qui non è necessario esser ciechi per non vedere ben chiaro. Si può, come ho già detto, diffidare, senza meritarsi taccia di gente d'altri mondi. Si compiaccia dunque questa Storia di comparire dinanzi ad un tribunale. E li renda conto di se medesima, dica chi sia, esponga quali vantaggi presuma di poter produrre. Chè, se essa non è più del tutto una sconosciuta, è però sempre una persona nuova, che solo da poco tempo si mostra in pubblico, e della quale la generalità non sa ancora abbastanza, per poterle senza altre cautele concedere la propria fiducia.

Che sono dunque le Letterature neolatine, o romanze, se così piace chiamarle? — Chi non lo sa, o, almeno, chi non dovrebbe saperlo? Naturalmente le letterature delle nazioni che parlano una favella continuatrice del linguaggio di Roma. Anche tutto ciò che il Medio Evo compose in latino è da rivendicare ad alta voce come parte di legittima giurisdizione. Questa, pertanto, nell'ordine de' tempi, comincia dove ha fine la Letteratura classica, e giunge fino ai giorni nostri. Quanto ad estensione geografica, abbraccia l'Italia, la Francia, la Penisola Iberica. Che s'abbia da aggiungere anche la Rumenia, sta ai figli suoi ad ottenerlo; per adesso, la Rumena può quasi chiamarsi una letteratura dell'avvenire.

Invece le altre regioni offrono ciascuna al nostro esame una storia molteplici. L'una di loro si mantiene divisa anche adesso, nè oramai si vede come possano Spagna e Portogallo più ridursi ad unità letteraria. Le radici si son fatte troppo profonde; i tronchi sono invecchiati di troppo. S'avessero pur anche a risaldare politicamente, le due nazioni si manterrebbero, secondo ogni verosimiglianza, divise di favella, fino a che non si producesse una generale trasformazione. La violenza continuata, che di-

strugge quanto non le riesce di assimilare, sembra ai nostri tempi privilegio poco invidiabile di altre schiatte; e un'assimilazione lenta e pacifica mal può adesso aver luogo dove non sia molto disparato il grado della coltura.

Del resto, le condizioni presenti della Penisola Iberica non sono se non la perpetuazione d'uno stato di cose, che non esistette ivi solo. O non ci presenta forse un aspetto consimile la Francia del Medio Evo? Eccocela bipartita ancor essa fino al secolo XIV, e anche più innanzi, ossia, per tutto il primo periodo del suo risveglio intellettuale. Al Settentrione abbiamo la letteratura d'*oil*, quella d'*oc* al Mezzogiorno.

E queste nella Penisola Iberica e nel dominio gallico non sono che le distinzioni capitalissime. Chè anticamente, per tacer d'altro, nè la Catalogna nè Valenza, di là dai Pirenei, prendevano in alcun modo norma dalla Castiglia, cui non le riuniva la natura dei loro linguaggi, spettanti invece alla famiglia provenzale. E nel dominio gallico troviamo adoperati a lungo per gli usi letterarii parecchi dialetti. I diritti sono uguali da principio; poi, a poco a poco, un individuo prevale, s'impone agli altri, e li riduce a rincantucciarsi, pavidì della luce del sole. Nè l'Italia nostra si sottrasse a simili vicende. Qui pure s'ebbero da principio varie letterature locali, che solo dopo un certo corso di tempo impallidirono in cospetto della luce toscana, siccome stelle all'apparir del giorno. Così la vallata del Po, l'Umbria, la Sicilia dimenticarono un loro passato, non abbastanza glorioso da poterne durevolmente inorgogliare.

Insomma le unità letterarie non sono già un fatto iniziale, bensì il risultato della lotta per l'esistenza. È una guerra, che ha essa pure i suoi cadaveri ed i suoi prigionieri. E questi, a volte, se veramente illustri, dopo aver lungo tempo servito e dormicchiato, si risovvengono dell'antica grandezza e vorrebbero rivendicarne almeno una parte. Ce ne dà esempio, proprio sotto i nostri occhi, il Mezzodì della Francia, cogli sforzi dei suoi *félitres*. Sono tentativi proficui, in quanto servono a ridestare energie semispenite e a ravvivare germi preziosi; ma diventerebbero oltremodo funesti, per quegli stessi che parrebbero aver ottenuta la vittoria, se conducessero ad una vera scissura. Succede anche nella letteratura come nella politica: nessuno può bastare a se medesimo, nè è possibile unirsi senza abbandonare una parte dei proprii diritti. Abbandoniamoli lietamente, sicuri di ottenerne ben largo compenso. Quanto più è vasta la patria, tanto più essa è

capace d'albergare un'anima grande. Purchè, s'intende, s'abbia davvero un corpo ben proporzionato, e non un mostruoso accozzo di membra.

Ma ritorniamo al periodo antico ed alla variopinta molteplicità dei suoi linguaggi letterarii. S'abbracci collo sguardo tutto il mondo neolatino. Quale estensione! Eppure in questo corpo, così gigantesco e multiforme, la vita serpeggia e si diffonde, quasi altrettanto liberamente, quanto ai nostri giorni. Le creazioni d'un popolo sono presto comunicate agli altri, che le trasformano, se le assimilano, e ne ricevono impulso a nuove estrinsecazioni di se medesimi. I mattinieri risvegliano i tardi, che alla lor volta potranno poi ridestare i risvegliatori, se loro accada di sonnecchiare sul meriggio, spossati dalle fatiche delle prime ore del giorno. È la Francia la prima ad accorgersi del nuovo giorno ed a spoltrirsi. Ma a poco a poco tutta l'Europa neolatina è in piedi. La varietà delle favelle non impedisce troppo d'intendersi. Infine, questa diversità sta solo alla superficie. Sono pur sempre evoluzioni della parola di Roma, che suonano su tutte le labbra, dalle spiagge Sicule agli estremi confini della Galizia e della Piccardia. E del resto, come nella fanciullezza degli uomini, così anche nell'infanzia delle nazioni c'è una grande attitudine ad appropriarsi i linguaggi altrui. Gli organi sono più snelli; le abitudini non sono per anco irrigidite; le menti sono più pronte ad affermare, se anche poi meno tenaci a ritenere; e, quel che forse più vale, non si guarda con sospetto sdegnoso tutto ciò che sia forestiero. I puristi non istanno ancora ai confini, gabellieri incorruttibili e inesorabili. La serrata del Gran Consiglio non è ancora avvenuta. S'aggiunga che, nessuna lingua essendosi fin qui arrestata in una forma definitiva, coesistendo tuttavia le une a fianco delle altre voci e profferenze diverse, nessuno si mette in troppa soggezione, nè se ne sta muto per paura di spropositare.

Questo per riguardo alla parte materiale ed estrinseca. Ma non basta. I sentimenti sono pressochè a tutti comuni. Siamo nell'età — rammentiamocene — che tutta l'Europa poteva accorrere in Oriente per un medesimo scopo; che i costumi cavallereschi si propagavano per ogni dove fra le classi privilegiate della società. Il pensiero è assai meno di oggidì vario e complesso. Ciò che v'ha di più elevato è tratto sempre da un unico serbatoio: quella parte di civiltà latina che s'era perpetuata, o nei libri, o nella viva tradizione. Ma anche questo pensiero più elevato è concepito con menti mal atte a padroneggiarlo, e che però, ogni qualvolta

lo vogliono ripetere, di necessità lo semplificano. Quindi collegamenti sintattici semplici ed uniformi; quindi periodi brevi e perspicui. E poichè la forma quasi esclusiva della letteratura è il verso, anche le leggi ritmiche cooperano a mantenere la semplicità, coll'imporre pause misurate, a brevi ed uniformi intervalli. Solo allorchè prendono a pensare e a scrivere latino, quegli uomini riescono a sollevarsi; lo strumento permette loro di eseguire operazioni, alle quali, nelle condizioni e coi mezzi ordinarii, non sarebbero giunti in nessuna maniera. Il volgare e il latino sono rispettivamente per il Medio Evo ciò che per il matematico l'aritmetica e l'algebra.

Il latino! Ci rendiam noi ben conto degl'incomparabili servizi che questa lingua rese senza intermissione nei lunghi secoli del Medio Evo come propagatrice di civiltà? Per essa l'Occidente letterato costituiva un solo popolo, una sola nazione. O non è forse la favella, se non l'unico, certo un principalissimo determinante di nazionalità? Questo popolo colto aveva i suoi focolari domestici nei Conventi; più tardi anche nelle Università. E qui sarebbe stolto disconoscere la grande efficacia della Chiesa e degli uomini suoi. Essa contribuì più d'ogni altro fattore a perpetuare il linguaggio degli scrittori. E per essa, ben più che per effetto di larve politiche, l'antica compagine dell'Impero occidentale poté in certo modo mantenersi integra, e venne anzi ad aggregare a sè i più implacabili nemici di Roma. I Germani, i Britanni, e con loro molti popoli che nemmeno avevano mai scorto il lampeggiare dell'aquile romane, ebbero ad arrendersi. Mercè l'idea religiosa fu inoculato a loro tutti l'abborrito sangue latino, a tal segno da rimanerne per sempre rimutato il loro essere. E certo si deve all'idea religiosa, più che all'azione politica, l'efficacia unificatrice che la figura di Carlo Magno esercitò durevolmente sulle fantasie dei popoli. Per essa il grande Imperatore fu l'eroe delle nazioni occidentali; la sua leggenda fu accolta, trasformata, svolta in mille modi, dall'estremo Settentrione fino alle coste della Spagna e dell'Italia.

Ma lasciamo i meriti e l'importanza relativa di questo o di quel fattore per guardare unicamente al fatto. E il fatto si è che la comunanza del linguaggio colto portò seco la comunanza di una parte ben ragguardevole della letteratura. Ogni libro scritto in latino può essere inteso dappertutto. Del portare da un paese all'altro ciò che si vien via via producendo, s'incaricano più specialmente i monaci. È mirabile il vedere qual grado di diffu-

sione si ottenga da certe opere, in un'età, nella quale il commercio librario non esisteva neppure in embrione. E questa Letteratura latina è un abbeveratoio comune per le nascenti Letterature romanze.

Mediante il latino potevano per altro comunicare direttamente le sole classi letterate, che è come dire, quasi dappertutto il solo Clero; le classi incolte o meno colte, tra cui voglion ben essere compresi anche i nobili d'ogni terra, se ne giovavano solo indirettamente, in quanto le classi colte facesser loro da interpreti. Quindi il latino serviva quasi esclusivamente alla diffusione della Letteratura religiosa e didattica. Se non che c'era chi provvedeva a propagare anche il resto, pur tra coloro, a cui il leggere era impossibile o faticoso.

Migliaia di giullari vivono nel Medio Evo della recitazione, errando senza posa di castello in castello, di piazza in piazza. Strana vita davvero quella di costoro! ora splendida per la liberalità dei Principi, ora miserabile all'ultimo segno; oggi lo zibellino ed il vaio, domani i cenci. Ma il vagabondaggio ebbe sempre grandi attrattive, e l'altalena della sorte finisce essa stessa per diventare una seduzione. Nè chi una volta ha cominciato a vivere di feste, sa più acconciarsi ad un lavoro serio e ordinato.

Ed oltre alla *giulleria*, della quale, ben inteso, intendiamo comprendere ogni varietà e gradazione, molti altri fattori cooperavano a ravvicinare e rimescolare gente di paesi diversissimi: i pellegrinaggi, i commerci, le guerre. Senza fermarci a fatti minori, basti menzionare le conquiste normanne in Italia, e soprattutto poi le Crociate, coi loro accessori e le infinite conseguenze. Nè alla Spagna mancarono per solito aiutatori forestieri nella eroica lotta combattuta contro gli Arabi conquistatori. Naturalmente, gli effetti del ravvicinamento erano di gran lunga maggiori, quando trovavano preparato il terreno dall'affinità di linguaggio e di schiatta. I parenti si stringevano di nuova parentela, e il vecchio legame riusciva sempre più manifesto. All'unità della favella rispondevan dunque molte altre forme di unità. Avevamo avuto il mondo romano; avemmo adesso il mondo romano.

Così avviene che le Letterature medievali sian come altrettante città, sulla riva di un medesimo lago, corso incessantemente e in ogni verso da una moltitudine di barche maggiori e minori. Con un'altra immagine, abbiamo una vera rete di arterie

e di vene, mercè le quali il sangue corre e ricorre agevolmente per ogni dove.

Date queste condizioni, ne deriva una conseguenza incontrastabile. Se la vita circola, bisognerà, per potersene render ragione, seguirla dappertutto. Poichè le varie Letterature neolatine sono legate da mille vincoli, non ne saprà intendere pienamente alcuna, chi non le abbracci tutte collo sguardo. Senza di ciò, ad ogni momento ci troveremo davanti effetti, di cui ignoreremo le cause; cause, di cui conosceremo solo in parte gli effetti. E s'aggiunga che del periodo antico ci si è conservato ben poco dappertutto. Ogni pietra si può quasi dire ci rappresenti un edificio rovinato. Di un gran numero di documenti argomentiamo l'esistenza solo per via di combinazioni e d'induzioni. Spessissimo di tutta una schiatta, durata secoli e secoli, restano solo tardi nepoti, raminghi in terre straniere, ed è unicamente a costoro che convien chieder notizie dei progenitori. Qui bisogna dunque attender sempre a ricostruire. Siffatte ricostruzioni si compiono specialmente usando del metodo comparativo: mettendo fra di loro a paragone rampolli di varii paesi, esaminando in che s'accordino, in che discordino. E guai a noi se ci rinchiudessimo esclusivamente dentro i confini del mondo romano! La letteratura — e in parte si son visti di ciò le cause ed i modi — ebbe a propagarsi ampiamente anche tra popoli assai diversi di linguaggio. Però bisogna guardare a destra ed a sinistra, volgere l'attenzione ora alla Germania, ora ai paesi conservatisi celtici, sia per ricercarvi le origini, sia per studiarvi le propaggini. E molto aiuto ci viene non di rado anche dall'Inghilterra e dalla Scandinavia, segnatamente dalla remota Islanda. Tutto ciò ha valore specialmente per le varie forme della narrazione poetica: Epopea, Romanzo, Novella. Rispetto a quest'ultima ci conviene anzi per solito risalire ad una patria lontanissima, alla quale si giunge attraverso ad una lunga serie di nazioni. Si tratta ad ogni momento di far capo nientemeno che all'India.

Da ciò parrebbe doversi dedurre, che dunque una storia letteraria compiuta non sia possibile, se non abbracciando tutti quanti i popoli che abbian tra di loro parentela o cognazione: che discendan da un medesimo ceppo, o che abbiano avuto per qualche modo contatti, sia mediati, sia immediati. Ed ecco che per questa strada ritorneremo precisamente al vecchio tipo delle *Letterature comparate* in genere, contro il quale ci saremmo sfiatati peggio che a torto.

La conseguenza sarebbe eccessiva davvero: basta a dimostrarlo il fatto stesso, che essa va ad urtare contro un'impossibilità assoluta. Troppo abbracciare significa non istringere nulla. Ma poi c'è dell'altro. Le relazioni d'una letteratura coll'altra non ci devono fare scordare che ciascuna ha altresì una parte ragguardevole che rimane rinchiusa entro i limiti della nazione. E qui si vede anche in qual modo la Storia complessiva non escluda niente affatto, anzi richieda come necessario complemento la Storia speciale di quella tra le varie letterature che più importi di conoscere e far conoscere; per noi, inutile dirlo, dell'italiana. Né le trasmissioni sono ugualmente agevoli dappertutto, e nemmeno si producono ogni qualvolta abbian luogo contatti materiali. Però agli Arabi la Spagna istessa deve meno assai di ciò che a prima giunta si potrebbe supporre, e che fu infatti supposto nei tempi andati. Dunque dal Dominio neolatino usciremo solo quando sia necessario od opportuno per la piena conoscenza del soggetto. Semplici analogie, non appoggiate ad attinenze storiche, vi cercheremo bene a volte, per chiarire i processi psicologici; ma non troppo spesso, e sempre usando molta cautela. Chè l'analogia è strumento a due tagli: sommamente utile a chi lo sappia adoperare, ma pericoloso e funesto il più delle volte per gl'inesperti. Per le somiglianze è assai facile perder di vista le differenze; a quel modo che altri sotto le differenze non sanno ravvisare il molto che può esservi di simile.

Queste riserve se ne traggono dietro delle altre, e vengono a limitare il terreno, a cui specialmente sarà da rivolgere l'attività. Lavoreremo dove ci sia da ricavar maggior frutto per i bisogni nostri, ossia coltiveremo le parti che offrano, o un'importanza scientifica in genere, o un'importanza peculiarmente italiana. Chè, a mio vedere, c'è qui un punto di vista comune e universale; ma ce n'è altresì uno variabile colle singole nazioni. Volere che un insegnamento di Letterature romanze sia il medesimo in Francia, in Italia, in Ispagna, indi anche fuori del mondo neolatino, sarebbe una vera assurdità.

Badiam dunque bene alle condizioni nostre, e vediamo quali parti ci debbano maggiormente stare a cuore. Certo il Medio Evo avanti a tutto il resto e nella sua integrità. Chè per noi tutta la Letteratura medievale, quando non riesce importante per l'uno dei due rispetti indicati, importa almeno per l'altro. L'età seguenti si devono al paragone contentare del secondo posto, e collocarsi anche a distanza. La vera unità letteraria romanza si è sfasciata.

Ogni Nazione s'è fatta adulta, e, nonostante le apparenze, ciò che ciascuna prende dalle altre, per quanto sia, è per solito poca cosa in confronto di ciò che si produce sul luogo, o che s'attinge dall'antichità classica. E poi, le menti operano con piena coscienza, sicchè la storia di questi periodi letterarii non presenta più al modo di prima le attrattive di una scienza naturale, atta a svelare tutto un aspetto della natura umana e a farne comprendere le leggi.

V'ha bensì una parte, che, sebbene modernissima in apparenza, suscita problemi e si presta a studii analoghi assai a quelli, di cui ci somministra materia il Medio Evo. Intendo parlare delle fiabe e delle poesie popolari, che da così poco tempo si vanno raccogliendo. Se non che qui di veramente moderno c'è quasi solo l'operazione del raccogliere. Sia pure che la produzione continui: questa produzione si riduce oramai ad una metamorfosi e ad una composizione, più o meno inconsapevole, di vecchi elementi, o, se non altro, ad una nuova manifestazione di sentimenti e di idee trasmessi per via d'eredità da un tempo assai lontano. Del resto, associa qui la poesia e la novellistica, sebbene, per verità, vadano considerate distintamente, e debbano avere una storia diversa in gran parte. Le accomuna fino ad un certo segno il metodo dello studio, che qui, più che in altra provincia letteraria, ha ad essere comparativo. Gli è solo mettendo a riscontro molte e molte forme, che è possibile di risolvere le questioni genetiche e di distinguere quanto s'ebbe d'altronde, sia poi da altri paesi, sia da libri e letterati, da quanto si creò e sostituì di proprio. È una separazione non facile, eppure assolutamente necessaria, se pur non si voglia fabbricar nell'arena. E già a quest'ora, idee più o meno leggiere e inesatte se ne sono spacciate e sorbite parecchie. Occorre dunque mettere un argine, ricercando la verità con sagace prudenza. Solo a questo patto gli studii popolari possono attribuirsi vero valore scientifico, e presumere di portare un contributo veramente solido e ragguardevole alla conoscenza dell'uomo, delle schiatte, delle origini letterarie.

Ma, se giova rivolgere l'attenzione anche a questa parte, le Letterature medievali restano sempre, e di gran lunga, il campo, in cui occorre adoperarsi con maggiore alacrità. E noi Italiani possiamo dirci la nazione più opportunamente situata per cotale studio. Il nostro passato par fatto apposta per obbligarci ad esso. Chè l'Italia si destò alle lettere volgari abbastanza tardi, perchè altri l'avesse preceduta nell'aringo, e insieme abbastanza presto,

perchè l'energia giovanile dell'operare fosse tuttavia nella sua pienezza. Queste speciali condizioni fanno sì, che, indagando comprensivamente il Medio Evo letterario, noi provvediamo nella stessa misura all'utile della Scienza ed al nostro privato. Questo e quello camminano qui sempre di pari passo. A noi, meno che ad altro popolo, è possibile d'intendere la nostra letteratura senza guardare di là dai nostri confini.

Per meglio persuaderci di ciò, trasportiamoci nel cuore del secolo XIII, e osserviamo un momento dattorno a noi. Nella regione peninsulare ed insulare dell'Italia vedremo una moltitudine di poeti cantar d'amore, ripetendo gli echi di una poesia esotica. Nei ritmi, ne' concetti, nelle immagini, nelle espressioni, troviamo i riflessi di qualcosa di forestiero. Ma se poi ci volgiamo all'Italia settentrionale, alla Valle del Po, allora si che ci par proprio di essere addirittura tra gente straniera!

Mettiam piede in una delle tanti Corti. Vi si tiene lettura dinanzi ad una nobile brigata di cavalieri e di dame. Che favella è mai questa? — *Lingua d'oil*. — E che si legge? — Il romanzo di Tristano. — Facciamo attenzione. La lettura è finita, ed un giullare s'avanza e si profferisce di cantare una nuova composizione d'un rimatore favorito. Dame e cavalieri tendono l'orecchio. Il giullare comincia, ed accompagnandosi colla viola recita una canzone d'amore... in provenzale. E l'autore è Sordello; Sordello da Mantova. Chè noi siamo in un'età, nella quale le popolazioni circumpadane, dopo avere ospitati e festeggiati i poeti che venivano tra di loro in cerca di fortuna e di applausi, si sono date a gareggiare con essi poetando nel linguaggio occitanico.

Diremo: Siamo in una Corte, ossia fra gente avvezza a preferire le costumanze altrui alle paesane. Usciam dunque all'aperto, e frammischiamoci col popolo. Qui dovrem bene trovare la vita indigena. Là, sulla piazza, la moltitudine fa ressa dattorno a un cantastorie. Costui le narra di Carlo Magno, d'Orlando, di Rinaldo: eroi non italiani, a quanto pare! e narra in un gergo, dove coll'elemento nostrale s'intreccia in modo singolarissimo il francese.

Orbene: rammentiamoci che la lirica del primo secolo fa poi capo al Petrarca; ricordiamoci che dalle narrazioni romanzesche che si leggono o cantano nei castelli o sulle piazze della Lombardia e della Marca Trevigiana, discenderanno un giorno l'*Innamorato* e il *Furioso*. Superfluo rammentare il *Decamerone*. Si sa da tutti com'esso, in generale, sia geniale trasformazione d'una

materia anteriore e in gran parte non italiana. E quante volte non fu ripetuto, e a buona ragione, che nella *Divina Commedia* si specchia il Medio Evo! E non il Medio Evo italiano soltanto! beninteso! Accenno solo alle massime cime; chè, se badassi alle altezze minori, l'enumerazione s'allungherebbe di troppo, senza riuscir più espressiva.

Come si vede, la Letteratura italiana, in quanto non si riconnetta direttamente colla latina per via d'imitazione, ci rappresenta il colmo di quel vasto edificio che è la Letteratura medievale. Ogni genere, fuori di un solo — il genere drammatico — giunge presso di noi al suo più alto grado di perfezione, o, se si vuole, di raffinamento. Ora, non è certo difficile il vedere quanto importi lo studio della lenta e laboriosa preparazione, che costituisce come il piedestallo, su cui i sommi si elevano. Non temiamo con ciò di recar loro oltraggio. Solo menti piccine possono avere di queste paure. Addentrandoci in siffatte ricerche perveniamo a misurare ed intender meglio la loro grandezza, e in pari tempo riusciamo a penetrare taluno fra i segreti congegni della mente umana. Paiono vantaggi abbastanza ragguardevoli, perchè metta conto di far qualche sforzo per conseguirli.

Invece, a volerci rinchiudere tra le Alpi ed il Mare, la Storia della nostra Letteratura rimarrà sempre per noi un codice acefalo, ed al quale, anche nel corpo del volume, mancan fogli ad ogni passo. Sono lacune comode, a dire il vero, inquantochè si prestano ad esser riempite come meglio ci piaccia, colle elucubrazioni della nostra fantasia. Ma l'età moderna ama meglio toccar con mano la verità, anzichè indovinarla. Non che abbia cessato di anelare alle altezze. Gli è che in cambio di sollevarvisi in pallone, con vorticoso rapidità, preferisce di arrivarvi arrampicandosi di rupe in rupe. Assai più tardi, è ben vero, le si apriranno dattorno vasti orizzonti, ma con ben altra sicurezza potrà poi starsene a contemplarli. Essa non dovrà perpetuamente temere che un accidente qualsiasi sprigioni d'improvviso il gas, e faccia precipitare la navicella mandandola a sfracellarsi su qualche macigno.

Devo limitarmi a toccar di volo i punti capitali, trascurando ogni cosa secondaria. Tuttavia non so tacere che lo studio accurato delle lingue e delle letterature sorelle è pressochè necessario anche per giudicare rettamente della forma negli scrittori del Trecento. Gli è soprattutto dal confronto tra gli originali fran-

cesi e le versioni od emanazioni italiane che vengono a risultare le doti e le tendenze peculiari della nostra prosa, e per conseguenza le note caratteristiche del pensiero italiano. Per ciò che riguarda il linguaggio, quanti vocaboli e frasi raccolti con estatica commozione dai nostri puristi per ingemmarne i loro scritti, si dimostrano null'altro che merce straniera, nè più nè meno riprovevole in se medesima di tante voci che modernamente han fatto levar le strida fino al cielo!

Ho toccato del molto che la Letteratura italiana ricevette. Non posso lasciare senza una fugace menzione ciò che essa diede alle altre nazioni. Sollevarsi ad un'eccellenza, a cui nessun'altra era ancor pervenuta, essa ottiene una preminenza che dura per secoli. Si guarda non di rado a lei, e da lei si toglie norma. Le acque prendono a scorrere in direzione opposta; rifluiscono verso quella parte, donde eran mosse. Si comincia presto assai. Rammentiamoci lo Chaucer. E c'è bisogno di ricordare come lo Shakspeare abbia avuto dai novellieri italiani la materia, già discretamente elaborata, di taluni suoi drammi? Ed è curioso il vedere i Francesi, il La Fontaine soprattutto, riprendere dall'Italia ciò appunto che questa aveva in altri tempi ricevuto dalla Francia. Nè sulla Letteratura spagnuola potè poco, in un certo periodo, l'imitazione italiana. Ora, anche quella parte, se per importanza è ben lontana dall'uguagliare l'altra — suppongo nel lettore un imparziale apprezzatore dei fatti, cui non faccia alcun velo la vanità nazionale, — è per altro un nobile e fecondo soggetto di studio.

Dunque dal punto di vista italiano è manifesto quanto sia giovevole, anzi necessaria, la Storia complessiva delle Letterature neolatine. Ma il medesimo si può dire anche per altri rispetti più generali. Il Medio Evo sta di mezzo tra l'Antichità classica e il Mondo moderno. Studiare la Letteratura antica e quella dei nuovi tempi e non curarsi della medievale, vale altrettanto come sopprimere il Medio Evo in un corso di storia politica. Invece di un tutto continuato e compiuto, avremo due tronconi, dei quali non si scorgeranno le attinenze.

Non c'è bisogno di dire quanto importi all'educazione della mente il non lasciar sussistere lacune di questa specie. Le vicende umane, quali si svolgono nel tempo, ci si manifestano come un'immensa catena, sospesa nello spazio, e della quale non si scorge nè il principio nè la fine. Ogni fatto è un anello; è sostenuto e sostiene, si rannoda del pari ad un passato e ad

un futuro indefinito. Chi spezza la continuità storica, impedisce di scorgere la ragion vera delle cose: il loro diventare, il loro venirsi gradatamente trasformando, fino ad assumere aspetti affatto diversi dai primitivi. Perciò lo studio del Medio Evo letterario è imposto imperiosamente dal metodo storico pur per quella parte di pensiero letterario moderno, che ha la sua ragione ultima nella tradizione classica.

Ma quanto non sarà ancor più necessario lo studio del Medio Evo, per quei molti elementi, che non rimontano punto alla tradizione classica! Il modo stesso, con cui questa letteratura classica ebbe ad esser concepita nell'aurora dei tempi nuovi, fu conseguenza del modo con cui l'avea concepita il Medio Evo. Nell'*Eneide*, nelle *Metamorfosi*, i nostri progenitori del Dugento e del Trecento leggevano ben altro che ciò che Virgilio ed Ovidio avevano inteso di scrivervi.

Or tutta quella parte, che appare nuova di fronte all'Antichità, s'innalza sul Medio Evo neolatino. E non si pensi che si tratti di poca cosa. L'età moderna ci si affaccia con un'epopea, una lirica, una drammatica assolutamente sue. Gli antichi non ci hanno che vedere. E nuovo, non meno del resto, è il sistema stesso della versificazione. Però il Medio Evo, indagato senza barriere geografiche, ci mette a faccia a faccia coi problemi delle origini letterarie. E questi ci si presentano qui in condizioni assai favorevoli per essere dilucidati, se non proprio risolti. Chè l'età media ha questa singolarissima particolarità, d'essere in pari tempo un'età primitiva e invecchiata, barbara e civile. Due periodi affatto diversi coesistono in essa. E coesistono bene spesso nei medesimi individui. Chi a ciò non badi, mai non riuscirà ad intendere una moltitudine di apparenti contraddizioni. Succede pertanto che il Medio Evo civile faccia in certo modo da testimonio al barbaro, e ce ne tramandi — frammentariamente, pur troppo — le memorie ed i documenti.

E questo campo è, a mio giudizio, tutt'altro che sterile anche per ciò che si riferisce all'educazione del senso estetico. Già, a me paiono fuor di strada, tanto i proni adoratori del Medio Evo, quanto i suoi irreconciliabili detrattori. Che nella concezione, e più assai poi nell'acconcia espressione del bello quella età sia rimasta a cento, a mille miglia dall'antica, bisognerebbe esser ciechi per non vederlo. L'età di mezzo è una formazione incompleta, disordinata, nella quale non è riuscito a prodursi l'equi-

librio delle varie parti. Contrapposte in complesso l'una all'altra, le due età mi rendono in certo modo l'immagine dell'uomo di fronte agli altri animali. Ma perchè nell'insieme l'uomo ci rappresenta, per quanto almeno pare a noi, la forma più perfetta ed armonica, non negheremo già che molte tra le altre specie non gli riescano superiori per questo o per quel riguardo speciale. Lasciando anche in disparte la forza bruta, non solo dovrem riconoscere che l'occhio giunge ad una conformazione ben degna della nostra invidia nel falco, l'odorato nel cane, ma ci converrà anche confessarci superati rispetto a certe speciali facoltà d'un ordine più elevato e da doversi, forse, collocare nella categoria delle facoltà intellettive. E così, nessuna meraviglia se, per certi lati, il Medio Evo possa non troppo di rado vincerla sull'Antichità, e se vi si trovi qualcosa, che nei Classici si cercherebbe invano. In ogni ambiente chiuso, per vasto che sia, alla lunga s'ingenera sempre un certo tanfo, che fa desiderare che l'aria si rinnovi, anche a costo di far entrare un'aria troppa rigida, dal di fuori. E nell'ambiente classico era necessario che entrasse una corrente nuova. Le Letterature medievali sono una più imperfetta manifestazione del bello; ma sono pure una manifestazione nuova; la quale, in quanto diversa dalla classica, serve ad allargarci i criterii, ridà alla mente nostra tutta la sua naturale elasticità, e ci rende così assai più capaci di gustare, come si conviene, indipendentemente da ogni convenzionalismo, anche i miracoli dell'arte antica. E certo mai come dopo il ravvivamento degli studii del Medio Evo la poesia greca fu così bene intesa nel suo vero spirito. S'intende che il medesimo scopo può assai bene ottenersi anche collo studio di un'altra letteratura qualsiasi, che non sia legata colla latina o colla greca dal vincolo dell'imitazione. Ma per giovarsi di questo mezzo, chi non voglia contentarsi di quell'imperfettissimo strumento che sono le traduzioni, occorre una piccola cosa: studiare a fondo una lingua, quale potrebbe essere la sanscrita, l'araba, la cinese!

Per ultimo mi si permetta qualche considerazione d'ordine didattico. Le Università non hanno ad essere Istituti, dove il sapere semplicemente si trasmetta: conviene che di esso vi si accresca il patrimonio mediante la ricerca. E a questa bisogna, se appena è possibile, che non rimanga estraneo lo studente in quelle Facoltà che non mirino esclusivamente ad un esercizio professionale. Solo così si preparano forze produttive. Il tipo dello scolaro puramente ricettivo ci dà, nella migliore ipotesi, l'erudito; soltanto l'attivo

può fornirci lo scienziato. Chè, ricercando, lo scolaro si sente trasformare. La scienza cessa d'esser per lui un'estranea qualsiasi, colla quale si vuole ch'egli faccia conoscenza. Essa diventa qualcosa ch'egli può dir sua, o piuttosto qualcosa che può dirlo suo. Senza quest'intimo legame non avverrà mai che lo studente, lasciate le aule universitarie, continui ad affaticarsi per uno scopo elevato, indipendentemente dalla pura e diretta utilità. Orbene, il Medio Evo letterario ci offre un'immensa estensione di terreno, o vergine tuttavia, o quasi appena sfiorato dalla marra. C'è luogo a ricerche per tutti, ossia, tutti trovano qui l'opportunità di affinare il giudizio, di connaturarsi i metodi, di venirli perfezionando. Sicchè, dopo essersi ben bene esercitata qua dentro, la mente ne esce snellita, gli oggetti che essa prende a considerare le si rappresentano in forma assai più compiuta, tanto da poter poi bene spesso ritrovare il nuovo anche nelle vie più battute. Certo, per quanto sia vasto il territorio da dissodare, un giorno o l'altro verrà a mancare ancor esso. Pazienza! Quanto a noi, contentiamoci di trar profitto dalle condizioni presenti; a quel modo che l'idea di un futuro esaurimento del carbon fossile non c'induce a spegnere i fornelli delle nostre macchine a vapore. Vuol dire che quando anche il Medio Evo sarà tutto così esplorato, da non prestarsi sufficientemente alle ricerche, i nostri bisnipoti, se ancora avran bisogno di esercizio, trasporteranno altrove i loro strumenti e i laboratorii. Sicuramente, una cosa è indubitata: mano mano che la Storia delle Letterature neolatine si verrà tutta disegnando con nettezza e precisione sicura, molte parti, sulle quali adesso conviene fermarsi a lungo, occuperanno invece ben poco tempo. Altra cosa è l'indagine, altra l'esposizione del vero. Fino a che una materia non è pienamente conosciuta, nulla bisogna trascurarne. Da una misera pietruzza può venire la scintilla, che faccia divampare un gran fuoco. Ed avviene talvolta che cercando piombo si ritrovi oro. In quanto ricercata, ogni verità ha, quasi direi, la medesima importanza. Nel dominio, all'incontro, della conoscenza assodata ciascuna cosa va ad occupare il posto che realmente le si compete; le proporzioni rispettive si manifestano e fanno valere i loro diritti.

Ho esposte le cose, quali veramente mi parevano, studiandomi di sottrarmi ad ogni sorta di preconcetti. Non ho potuto, di sicuro, nè vedere, nè dir tutto; e meno che mai svolgere le idee con quell'ampiezza che forse sarebbe stata necessaria, perchè apparissero evidenti. Nondimeno anche dalla mia trattazione spero

risulti abbastanza chiaro che nella costituzione odierna delle nostre Facoltà letterarie ha una ragion d'essere incontrastabile la Storia delle Letterature neolatine.

Ad essa il linguaggio ufficiale assegna l'epiteto di *comparata*. Non già che la comparazione abbia qui ad esser continua e a costituire la preoccupazione perpetua. Una Storia comparata, in senso stretto, non varrebbe a soddisfare che in parte gl'imperiosi bisogni che ci si son venuti manifestando. La nostra Storia sarà dunque *comparata* solo dove così porti la natura del soggetto. Quell'aggettivo deve qui servire, più che altro, a designare che l'osservatore si colloca ad un'altezza, donde possa in pari tempo dominare tutti i territori romani. Interpretato con questa larghezza, esso vale ad adombrare l'intima e sostanziale differenza tra la *Storia delle Letterature neolatine* e la *Storia della Letteratura italiana*. Solo a chi guardi alla superficie, l'una sembrerà forse il tutto; l'altra una parte, e nulla più. E invece le cose stanno in ben altra maniera. Il nuovo insegnamento, come già ebbi ad accennare una volta, non assorbe per nulla l'antico. Anche quando si muovano in uno stesso terreno, i due, se hanno una retta coscienza di se medesimi e del loro ufficio, vengono ad aiutarsi e compiersi a vicenda, non già a cozzare e ad eliminarsi. Questo rischiarà le cose da un lato, quello dall'altro. All'uno preme assai un'infinità di prodotti, che l'altro invece appena appena può menzionare. Si vuole un esempio? Nominerò le compilazioni nostre dei *Sette Savii*. Sicuro, conviene che ciascuno faccia quanto a lui spetta, e non voglia di proposito arrogarsi le funzioni altrui. Si può bene seder vicini senza pestarsi scambievolmente i piedi.

Ma non è questo il luogo di trattare simili questioni. Bensì non posso certo esimermi dal ricavare da tutto il discorso alcune deduzioni d'ordine meramente pratico. Qui il pubblico può lasciarmi, se non l'ha già fatto da un pezzo. Mi rivolgo soltanto a coloro, a cui premono specialmente le questioni riguardanti il nostro insegnamento superiore. Poichè tanti sono i vantaggi che si possono ricavare dalla *Storia delle Letterature neolatine*, non sarà essa degna d'esser tratta dal limbo, dove ora si trova confinata? Il primo e benemerito legislatore era forse andato tropp'oltre, rendendo questo insegnamento obbligatorio per tutti quanti gli scolari delle Facoltà filosofico-letterarie. E anche, ho paura, aveva troppo preteso, volendone provveduta senza indugio ogni Università del Regno. Era impossibile trovare lì per

li in Italia, dove fino allora questi studii non avevano quasi mai avuto incoraggiamenti efficaci, nove romanisti belli e fatti, o in via molto avanzata di formazione. Però mi pare sarebbe stato bene prefiggersi fino dal principio di procedere per gradi, e volere di proposito deliberato ciò, a cui in fondo si dovette acconciarsi per la necessità delle cose. Chè due tra le nuove cattedre rimangono scoperte anche adesso, e ad altre si provvide in modo provvisorio. Ed è a desiderare che questa condizione continui un poco ancora, giacchè la vista di un premio da poter conseguire sarà sprone efficacissimo all'attività degli studiosi. Se anche ne viene un poco di differenza da una Facoltà filologica ad un'altra, poco male. Meglio sempre una cattedra vacante, che una malamente coperta; a quel modo che preferiremmo Santa Croce nel suo stato di quindici anni fa, anzichè coll'odierna facciata. E poi, il possedere gli stessi insegnamenti non basta di certo a render pari fra di loro le varie Facoltà. Il valore tanto variabile degli insegnanti produrrà sempre anche da se solo gravi squilibrii; fino a che almeno qualcuno non inventi un metodo per fabbricar professori a un determinato titolo.

A me pare dunque che al momento della prima istituzione si fosse un pochino ecceduto in un verso. Ma i revisori del Regolamento Bonghi mi sembra eccedessero poi nel verso opposto. La *Storia delle Letterature neolatine* non meritava, io credo, di essere trattata come un insegnamento di lusso. Le fu lasciata, è vero, un poco di giurisdizione sopra una parte dei suoi sudditi di prima, cioè sugli studenti della Sezione filologica; ma ciò non mi pare abbastanza. Credo bensì opportunamente sgravati di questo studio coloro che mirano unicamente ad abilitarsi in filosofia; non così gli alunni della Sezione storica. Dalle cose esposte mi pare risulti manifesto come appunto per questa Sezione il bisogno del nostro studio sia assai vivo, tanto per riguardi scientifici, quanto per considerazioni pedagogiche. E anche senza badare ad altro, basterebbe riflettere qual capitale importanza abbia nell'insegnamento la Storia del Medio Evo, e considerar poi come non possa certo presumere di essersi bene addentrato nella conoscenza di quell'età, chi, insieme colle vicende civili, non ne abbia studiate anche le letterarie.

E del resto, anche la giurisdizione sugli alunni della Sezione filologica riesce adesso poco efficace, scompagnata com'è da ogni qualsivoglia sanzione di esame. E si che tra quegli alunni si trovano i futuri professori di lettere italiane dei ginnasi e dei licei,

pei quali almeno la *Storia delle Letterature neolatine* sembra avere un poco più d'importanza che certe altre materie, delle quali ben si voglion chiamati a rendere stretto conto negli esami di laurea: poniamo, la Storia della Filosofia. Se pure non paresse a taluno che le liriche del Petrarca, i poemi del Boiardo e dell'Ariosto, ricevano maggior lume dalle dottrine di Talete e di Aristotile, che dalla poesia dei trovatori e dall'epopea francese.

Non so se mi sarà riuscito di persuadere. Se sì, mi si permetta di additare come benemeriti della nostra istruzione superiore il ministro Bonghi, e chi gli è venuto a succedere; l'uno quale istitutore, l'altro siccome mantenitore e protettore delle nuove cattedre. Le quali, giovinette com'erano e mal conosciute, potevano facilmente sembrare meritevoli di bando. Invece si conservarono, e solo si fecero discendere di alcuni gradini. Nulla di più agevole, se mai ne paiono degne, che stender loro adesso la mano e collocarle dove sembra esser per ora il loro vero luogo: un poco più giù del posto, a cui si erano innalzate dapprima; alquanto al di sopra di quello dove, tutte vergognose, stanno ora rannicchiate.

P. RAJNA.

